

rico di un pirata
ad un certo momento le grida
soccorsi... che in pro-
cinto di annegare si dibatteva in

I GIGANTI DELLA MONTAGNA al Piccolo Teatro

Una classificazione...
Per Pirandello potrebbe anche
essere legittima questa: mentre
per una gran parte la sua av-
ventura filosofica sta in funzio-
ne del suo teatro, per un'altra —
fortunatamente la più vasta —
è il teatro che sta in funzione
dell'avventura filosofica. La gran-
de stagione pirandelliana è quel-
la di certe commedie cariche di
«problema» eppure senza pro-
blema, tutto bruciato e trasfigu-
rato com'è in vita fantastica; non
è quella dei miti. Per parlare
chiaro, è quella di *Così è se
pare, dell' Enrico IV, dei Sei per-
sonaggi in cerca d'autore* e
un'altra mezza dozzina di opere;
e non è quella de *La nuova col-
lonta, o di Lazzaro*, e nemmeno
— a nostro modesto avviso — di
I giganti della montagna, almeno
per quanto egli è dato giudicare
dall'opera troneata con la morte
del poeta.

L'esagitazione «costruttiva» del
ventennio fascista tenne sospesa
sul capo del drammaturgo una
specie di cambiale in perpetua
scadenza: la cambiale di una
«fede». E' stata una fissazione.
Una fissazione che dura ancora.
Noi oggi siamo, per fortuna, eso-
nerati dagli equilibrismi che si
facevano allora per mettere d'ac-
cordo l'accademico col poeta. An-
che con la testa nella feluca, an-
che se ci si è, in qualche mo-
mento, sforzato, Pirandello una
«fede costruttiva» non ce l'ha
data e non importa niente che
non ce l'abbia data. E tanto me-
no ce l'ha data nel *Giganti*. La
sua fede e, come si dice, il suo
messaggio, restano quelli della sua
poesia così com'è, desolata e di-
sperata, e perciò tragica. Per i no-
stri gusti ciò è più che suffi-
ciente.

In fondo, tutto il credito e tut-
ti i significati commemorativi at-
tribuiti a questo mito su che si
basano? Sul primi due atti no è
sicuro, anche se, in essi, l'impe-
gno e lo sforzo di un linguaggio
illuminante sono marcatissimi. Si
basano su quello che non c'è, su
quel terzo atto che l'autore non
ebbe la grazia di poter scrivere.

Per le tracce e le notizie che
ce ne restano, quest'atto largamente
corale al modo forse della
Sagra del Signore della nave —
avrebbe visto la incompienza
bruta e la nibelungica violenza
dei giganti abbattersi sull'eroica
spiritualità dei famelici comme-
dianti, vessilliferi della poesia,
quando essi si recano sulla mon-
tagna a recitare, davanti al pro-
pantagruelico banchetto, l'opera
di un poeta morto d'amore e di
poesia. Due fanatismi di fronte:
quello dello spirito e quello della
carne; e la materia, come al po-
lito, strangola la poesia. La stragola
nella persona di Ilse, la cot-
tessa fattasi attrice, invasata e
roina curiosamente preesisten-
zialista. Bella traccia per un ot-
timo film.

La vita del sogno è la sola vita;
la fantasia è l'unica verità e l'u-
nica realtà, l'unico rifugio e l'u-
nica difesa dell'uomo, ecco quel
che proclamano liricamente ed
esemplificano teatralmente i due
atti che possediamo, per boc-
ca e per opera di Cotrone, ma-
go di trucchi e di prodigi raz-
ionalmente irrazionale, al quale non
so fino a che punto si renda un
buon servizio ricordandogli la
sua lontana parentela col Prospe-
ro della shakespeariana *Tempesta*.
E tutto quanto egli ci dice e ci fa
vedere, o mi sbaglio o non è che
una variazione e un ampliamento
delle stupende intuizioni e della
abili trovate dell'*Enrico IV* e dei
Sei personaggi. Da dove, se non
dalla indimenticabile scena del-
l'evocazione di *Madama Pace* è
tratto tutto il vario contrappunto
tra vita fantastica e vita reale che
riempie il secondo atto? Un at-
to, del resto, teatralmente magni-
fico per il superbo gioco dei suoi
effetti. Ma, alla fin fine, quello
che cade dalla penna è un ag-
gettivo per lo meno inaspettato,
dato il tono e l'impegno dell'ope-
ra. Chiedo scusa, ma, per me,
questo aggettivo è: divertente.

Scegliendo per la sua riapertura
questa «incompiuta», rappresen-
tata una sola volta, nel '37, a Fi-
renze, all'aperto, il Piccolo Teatro
ha, insieme, assolto un compito
culturale e allestito uno spettaco-
lo di classe. La regia di Giorgio
Strehler, pur sacrificata dallo spa-
zio e tirante un po' al meta-
fisico e al tormentato, ha sfrut-
tato le ghiotte risorse ed evitato
gli insidiosi trabocchetti che il
testo offre, immergendo in un'al-
lucinata atmosfera di magie la
recitazione generale sulla quale
hanno fatto spicco Lilla Brignone,
Esperia Sperani, Camillo Pilotto,
il Santuccio e l'Anselmo.

Prima della rappresentazione
parlo il sovrintendente Grassi
applaudito anche lui.

Carlo Terron